

Formazione docente per una scuola superiore unica

Giovanni Genovesi

L'articolo si occupa della formazione degli insegnanti superiori per una scuola unica e ne dà un profilo dettagliato che taglia fuori con decisione ogni ingerenza del ministero dell'Istruzione dai programmi e dai curricula dei vari anni di corso. Essi saranno decisi da un'assemblea dei docenti della stessa disciplina e approvati dal parlamento elettivo da tutto il personale della scuola e che regola i principi della stessa almeno per un quinquennio. Ovviamente, visto la deplorabile mancanza dal 2008 di una Scuola di Specializzazione per la Formazione di Insegnanti Secondari (SSFIS), se ne articola un biennio (un anno propedeutico e un anno contenutistico) da appoggiarsi all'Università, che nomina il direttore. Come dirò ancora nella conclusione, sono sicuro che le proposte suggerite e motivate in quest'articolo saranno quanto prima cestinate anche perché volutamente ho ignorate le proposte del ministero dell'Istruzione, ritenendole enormi scempiaggini, incapaci di fare, come direbbe Leopardi, una classe dirigente "superba e sciocca", una radicale riforma della scuola e dell'educazione.

This paper deals with initial teachers' training in the perspective of a high unified school. The author describes this kind of school in a detailed way, refusing ministerial guidelines referring to curriculum. Every five years a general teachers' "Parliament" has to define contents and curricula in an experimental perspective. This implies the necessity to establish a new biennial process for teachers' initial training, that in Italy Gelmini abolished in 2008. This proposed process (SSFIS) should depend on University: it is University duty to choose its principal. The author is sure that his proposal would not be accepted, because he considers ministerial political choices not only unfit to Italian socio-cultural situation, but also inspired to a cultural short-sighted vision, as Leopardi said about his times.

Parole chiave: scienza dell'educazione, scuola, insegnanti, intellettuali, formazione docente

Keywords: educational science, school, teachers, intellectuals, teachers' training

1. Un debito enorme e del tutto deplorabile

La nostra nazione è stata in debito di un'istituzione per la formazione degli insegnanti della scuola superiore di primo e di secondo grado fino dall'Unità. In realtà, per circa dieci anni, e precisamente dal 1998 all'agosto 2008¹, grazie al ministro dell'Università e della ricer-

¹ L'attivazione della SISS fu sospesa, ministro MIUR Mariastella Gelmini, con l'articolo 64 comma 4-ter della Legge 6 agosto 2008 n. 133.

ca scientifica (MIUR), il prof. Antonio Ruberti, che, con la legge 19 novembre 1990, n. 341 ne avviò l'istituzione, si poté fruire delle SSIS (Scuola di Specializzazione degli Insegnanti Secondari). Il decreto del MIUR del 26 maggio 1998 ne stabilì i criteri generali. Era organizzata in modalità interateneo a livello regionale, con accesso a numero chiuso (stabilito ogni anno dal Ministero dell'università e della ricerca).

La SISS, di durata biennale, nei suoi dieci anni di vita funzionò con una relativa efficienza e, per questo, avrebbe avuto bisogno di alcuni accorgimenti. Ciò si sarebbe potuto fare in un'assemblea dei direttori delle varie SISS che facevano capo alle Università che avrebbero dovuto e potuto avanzare proposte di riforma per i necessari punti da aggiornare.

È proprio quanto, improvvidamente e con motivazioni non suffragate, fu impedito dalla sospensione improvvisa e razionalmente immotivata del ministro Gelmini del governo Berlusconi.

La SSIS fu sostituita da un'istituzione annuale detta TAF (Tirocinio Attivo Formativo). Il D.M. 249/2010 prevedeva che i percorsi formativi per l'insegnamento nella scuola secondaria di primo e secondo grado fossero articolati in *“un corso di laurea magistrale biennale ed un successivo anno di tirocinio formativo attivo”*.

I corsi TFA potevano essere istituiti presso una facoltà universitaria o presso le istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica che ne erano altresì sedi amministrative. Si trattava di un corso di preparazione all'insegnamento di durata annuale istituito dalle università che attribuiva, all'esito di un esame finale, il titolo di abilitazione all'insegnamento in una delle classi di concorso previste dal D.M. del MIUR 30 gennaio 1998 n. 39.

Il TFA doveva essere attivato (e così accade tuttora) per ciascuna classe di abilitazione secondo il fabbisogno. Un fabbisogno del tutto aleatorio che certamente non ha mai sostituito funzionalmente la SISS.

Così siamo tornati ai santi vecchi, quando una scuola vera e seria per la preparazione dei docenti non c'era; e continua a non esserci proprio allorché la formazione docente appare come stringentemente necessaria da quando è diventato chiaro a tutti coloro che si occupano professionalmente e con intelligenza di questioni scolastiche la necessità della formazione docente per la scuola secondaria, visto che nei corsi di laurea in Scienze della formazione si formano insegnanti di asilo nido, di scuola dell'infanzia e di scuola elementare.

Il primo dovere da assolvere è quello di istituire una scuola, almeno biennale, agganciata strettamente all'Università in corsi per la laurea

magistrale dove siano insegnamenti, molto semplici a dirsi, ma estremamente difficili a determinarsi e realizzarsi².

Nel primo anno, propedeutico della nuova Scuola di Specializzazione per la Formazione degli Insegnanti Secondari (SSFIS³), devono esserci aspetti e temi che ritengo validi per qualsiasi insegnante di ogni ordine di scuola, vista l'unitarietà della funzione docente: mi riferisco, ad esempio, alla presa di coscienza del fatto che la scuola la fa l'insegnante e che senza di lui, quindi, non ci può essere scuola e che lui ha comunque il compito di tendere a diventare da insegnante ad educatore.

Tutto il resto che coinvolge qualsiasi persona che voglia essere un insegnante e che insiste sulla mentalità che deve caratterizzarlo lo vedremo nei prossimi paragrafi, che si occupano appunto del primo anno di formazione docenti incentrato sul mettere in chiaro quali siano tali aspetti caratterizzanti.

E di buoni insegnanti che ci serviranno per una scuola pubblica di massa ce ne vorranno tanti, se vogliamo scegliere quelli che hanno la volontà di puntare a essere educatori, gli unici che ci fanno veramente comodo per educare.

Ma, purtroppo, sono andato molto avanti, visto che non abbiamo nessuna istituzione che si occupi della formazione docente dalle prime scuole all'Università.

Sì, come dicevo prima, ci sono i corsi di laurea in Scienze della Formazione che si occupa dei docenti delle prime scuole, ma credo che in questi corsi si pensi agli aspetti tecnici dell'insegnamento più che ai comportamenti e alla mentalità del futuro insegnante.

E invece sono proprio questi, comportamenti e mentalità, gli aspetti che vanno curati e controllati, per i docenti di tutti gli ordini di scuola. Di ciò ci si potrebbe occupare in quello che potrebbe essere chiamato anno preparatorio o propedeutico da far tenere negli stessi corsi in Scienze della formazione.

² Io propongo che il nome della disciplina, riunisce tutti i saperi necessari professionalmente, sia Scienza dell'educazione.

³ D'ora in avanti indicata come SSFIS.

2. *Cenni sul secondo anno della SSFIS*

È chiaro che, già dal primo anno della Scuola di Specializzazione è necessario che si decida a quale corso sia accorpata, perché dal secondo anno inizia l'anno contenutistico nel quale sono approfonditi i contenuti delle varie discipline in campo, il cui programma dovrebbe essere deciso nelle sue modalità di svolgimento dall'assemblea nazionale dei docenti delle varie discipline, da tenere almeno un anno prima dell'entrata in funzione della scuola stessa.

Ogni disciplina, nel secondo anno sarà esemplificata con almeno dieci o più esempi di lezione con le varie argomentazioni preparate per ogni necessaria spiegazione che illustrerà le ragioni della scelta e i nodi che il prof. metterà in chiaro.

Ma, ripeto, il primo anno della scuola, o anno propedeutico, può essere proprio dedicato alla formazione della mentalità del futuro docente a prescindere da quale sia la disciplina del suo futuro insegnamento, e che tende soprattutto a accertarsi se il futuro docente ha l'aspirazione a diventare educatore e, attraverso vari esempi, se si trovi a suo agio con i bambini, i ragazzi preadolescenti o giovani adolescenti.

Una volta accertato quanto detto, l'anno propedeutico passa a illustrare il compito del docente, sempre con esempi attualizzati dai proff. nominati dal Parlamento della SSFIS, nelle sue vari parti.

E passiamo a descrivere il programma che gli insegnamenti della scuola, momentaneamente ospitata, lo ricordo, nei corsi di laurea in Scienze della Formazione, si dovrebbero adottare in tutte le Scuole di Specializzazione per l'anno propedeutico.

3. *L'insegnante che aspira ad essere educatore*

Ciò significa che durante l'anno propedeutico della SSFIS (Scuola di Specializzazione per la Formazione di Insegnanti Secondari) si può insegnare che l'aspirazione più grande deve essere quella di diventare un educatore, visto che a scuola non solo si insegna qualcosa ma soprattutto si cerca di educare.

Certo, a scuola si deve insegnare, altrimenti non si può educare. Insomma, a scuola si fa cultura, ossia un insieme di cose superflue che si imparano a fare come non fossero importanti, ma che, per chi le fa, sono almeno appaganti.

Esse riempiono la mente dell'allievo e sono fonti di azioni ludiche, poesie, racconti di avventure, letture con cui gli allievi sognano, si illudono su terre che non ci sono, ma s'immaginano popolate di svariati animali con i quali giocano, scherzano e parlano, oppure creano e costruiscono oggetti figli dei loro sogni o, meglio, delle loro utopie.

Se tutto questo accade significa che l'insegnante ha, dopo tanti tentativi, compreso che l'umanità dei suoi allievi si è fatta sfiorare dall'unica cosa che hanno veramente in comune, l'umanità dell'insegnante che sta perseguendo il suo viaggio verso l'essere un educatore e che ha trovato la chiave del rapporto educativo con i suoi stessi allievi.

È da questo momento che può veramente iniziare a educare, perché è da quel momento che i suoi ragazzi sono con lui, idealmente, tutto il giorno, a scuola e a casa senza una soluzione di continuità.

Il ragazzo sa che ha trovato il suo sogno grazie al fatto che lui e l'insegnante sanno che ciò che il ragazzo ha pensato, l'avventura da cui è stato preso, l'oggetto che vuol costruire per inseguire il suo gioco l'ha anche *costruito* insieme (*cum +struere*) al maestro con il quale sente il bisogno di essere ancora insieme perché si è accorto che gli ha schiuso degli orizzonti che con i suoi consigli potrà proseguire ad allargare insieme⁴.

È proprio questa voglia di stare insieme che è l'inizio del fare scuola. Scrive, al riguardo, lo stesso insegnante di scuola media già prima citato⁵, una considerazione di tutto interesse, ossia che il verbo iniziare ha qualcosa di affascinante e cioè ti inizia a essere in una scuola e come saperci stare perché impari quello che altri non fanno e che ti può avviare a pensare a ciò che non avresti mai saputo, grazie al fatto che quel maestro ti ha svegliato al piacere di conoscere.

È proprio questa la scuola, un'istituzione che ti rende *venator sapientiae*, cacciatore di conoscenza, anche soprattutto nel senso che, grazie al fatto che c'è un maestro che ti insegna a cacciare conoscenze e, quindi, a ricercare.

Tutto ciò avviene perché la scuola ti punzecchia costantemente a essere di una costante curiosità intellettuale, ossia che stimola tanti "perché" e ciò che hai scelto e costruito si allarga e va a costruire una

⁴ Mi ha suggerito l'idea un libro acquistato di recente e scritto da un insegnante di scuola media, Enrico Galiano, *Scuola di felicità per eterni ripetenti*, Milano, Garzanti, 2022, p. 19.

⁵ *Ibidem*, p. 32.

mappa sempre più grande, ogni volta che dici un *perché* e trovi il modo di risponderti o meno.

E i “*perché*” aprono sempre un dialogo, non foss’altro con te stesso. Un insegnante deve sapere questi passaggi che, altrimenti, solleciterà, perché essi aprono orizzonti sempre più vasti che stimolano a pensare, ossia a costruire concetti, gli *invisibilia*, che sono molti di più degli oggetti che si vedono e si toccano, si odorano e si assaggiano, ma sono quelli con cui si può argomentare e spiegare con parole ciò che vediamo o tocchiamo e quale sia il suo significato.

4. Vediamo i compiti del primo anno della SSFIS

Segnalo i compiti dell’anno propedeutico come fosse un elenco per memorizzarlo meglio:

1. Premessa - Innanzitutto devo premettere che il futuro buon insegnante, donna o uomo che sia, è consapevole che si è auto-chiamato a fare quel mestiere e che vuole per questo frequentare l’anno propedeutico della SSFIS (Scuola di Specializzazione per la Formazione Insegnanti Secondari).

2. Ragione, intuizione e profetismo - Come si vede, gli aspetti che dovrebbero essere fondanti non sono certo una scelta da affidare a una disciplina che privilegi l’emotività visto, che deve essere gestita dalla ragione e, oserei dire dall’intuizione per tener presente pure la possibilità di affidarsi anche a ciò che non è sorretto da prove sicure, come la raccolta di sondaggi, per esempio, in certi settori economici quali l’edilizia abitativa, le auto varie, i libri, il risparmio energetico, i lavori più richiesti, ecc. per cercare di capire quale possa essere il futuro, il meno vicino possibile, in cui suoi allievi si troveranno a vivere.

3. Ancora sul profetismo - E questo sta in piedi, visto che educare significa non educare mai al mondo presente ma a un mondo futuro che un insegnante deve sforzarsi di pensare quale possa essere con la maggiore approssimazione possibile. Si tratta di allenare un insegnante nell’esercizio di un’accettabile capacità di *profetismo* che è tipico, sia pure in misura più o meno a lunga gittata, dell’intellettuale.

4. Il dubbio - Una simile capacità di *profetismo* investe anche saper addestrarsi nei dubbi. E Il docente è una persona attanagliata dai

dubbi, padri dell'intelligenza, come insegnava Kant⁶, che lo portano a costruire un proprio percorso di lavoro e una propria riflessione che giorno dopo giorno prende forma con i dovuti aggiustamenti *in itinere*, fino a quando incontra i ragazzi, che gli regalano, anche se non subito, lo slancio in più per rimodellare l'idea e provarne l'applicazione per cercare di trovare la chiave del rapporto educativo, senza il quale, come dicevo, non si può dare il via al percorso educativo e bisogna ricominciare da capo⁷.

5. Necessità del progetto dell'insegnante - Come accennato poco fa, l'insegnante deve essere preparato a impegnarsi con idee di largo respiro che si articolano in vari punti così da poter agganciare la mente emotiva dei suoi allievi e aggiustare la rotta le varie volte che occorre ritoccare il suo progetto fino a quando non trova la strada che arriva, come accennato, a individuare il rapporto educativo.

Gli agganci possono essere diversi, e bisogna provarli tutti, tenendo presente che l'aggancio più soddisfacente è quello che sa indicare un itinerario che faccia viaggiare tutti i ragazzi dentro e fuori la scuola, con lo sguardo di chi guarda la realtà per trasformarla secondo i propri sogni che, come detto, rappresentano le loro utopie che ancora non conoscono.

6. Ricerca e insegnante che cerca di essere educatore - È su questo aspetto che si incentra la ricerca che l'insegnante porta avanti sia per sé e sia per insegnarla ai suoi allievi. Un simile insegnante è cosciente di dover essere sia dotato non solo di preparazione culturale generale e disciplinare ma anche di una passione da permettergli di affrontare con serenità, con pazienza e competenza i problemi che lo caratterizzano che è la via per essere educatore.

⁶ Cfr. I. Kant, *Critica della ragion pura* (1781), tr. it. a cura di V. Mathieu, tr. it. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, Roma-Bari, Laterza, Parte II, *Introduzione*, 2010.

⁷ Sentiamo quanto scrive un'insegnante di lettere di scuola secondaria superiore: "Non ho come docente un formulario di regole da applicare, di contenuti da distribuire, di certezze da regalare. Navigo a vista, con tante solide idee su cui ho riflettuto per anni e su cui continuo a riflettere e a investire: ma le metto alla prova e le trasformo, ogni volta di nuovo, con (i ragazzi) e con chi incontro anno dopo anno" (A. Avanzini, *Resistere alla scuola (tra sogno e realtà)*, Roma, Anicia, 2021, p. 21).

7. I sogni - Nell'anno propedeutico della SSFIS si spiega al futuro docente che l'insegnante è colui che regala sogni e sa distinguerli dalle utopie, come gli dirà l'insegnante. E questo se sa imboccare l'itinerario del lavoro intellettuale che coinvolga la totalità, sia pure in modi diversi, della classe, perché i ragazzi si riconoscono solo nell'avventura del conoscere che li faccia sognare, guidati dal docente che allora sogna razionalmente anche lui.

8. Auto-vocazione – L'anno propedeutico della SSFIS favorisce direttamente e senza riserve il docente vocato o auto-chiamato così come una corretta politica degna di uno Stato di diritto che sostiene che la scuola democratica e laica siano la chiave di volta per il riscatto della scuola dalla triste situazione attuale⁸.

9. Fare l'insegnante è un mestiere in cui non ci si annoia - L'anno propedeutico della SSFIS deve far capire che il lavoro dell'insegnante è un lavoro meraviglioso e di grande e impossibile impegno intellettuale, specie se aspira a essere educatore: non ci si annoia. Addirittura, Freud annotava che era sì un mestiere straordinario quanto impossibile e che, aggiungo io, troppo ingiustamente bistrattato da personaggi non sempre all'altezza non solo di farlo, ma neppure di giudicarlo.

10. Ancora l'aspirazione a essere educatore - L'anno propedeutico della SSFIS, mossa dal concetto che colui che aspira a essere insegnante debba avere il desiderio di avvicinarsi sempre più a essere educatore e che, pertanto, è spinto a mai tendere al male ma a infondere speranza, serenità e voglia di capire e di sapere il valore dell'illusione⁹, che prospetta mondi altri e capacità di formulare ipotesi e spirito utopico, tutti aspetti che si intrecciano tra di loro e che viaggiano come fossero un sistema nella testa dell'insegnante e che divengono operativi nell'incontro con la testa dei ragazzi.

⁸ Su questo tema, cfr. *Vocazione e professione docente*, in G. Genovesi, *La scuola serve ancora. "Sta come torre ferma che non crolla/giammai la cima per soffiar di vento"* (Dante, Purg. C. V), Roma, Anicia, 2022, pp. 211-240.

⁹ Cfr. G. Genovesi, *Educazione come... Provocazione. Il carburante dell'educazione*, in E. Marescotti (a cura di), *Educazione come... metafore e concetti educativi*, Milano, Prometheus, 2014, pp. 100 segg.

11. La provocazione - L'anno propedeutico della SSFIS insegna che l'insegnante ha il compito di organizzare delle provocazioni¹⁰ che danno il via all'educazione e mettono in crisi le mappe mentali di insegnanti e di ragazzi.

12. Teoria della scuola: l'importanza della parola - L'anno propedeutico della SSFIS ha il compito di insegnare ai docenti cosa sia la scuola¹¹, com'è strutturata e quali i fini che persegue. La scuola è un sistema complesso che ha al centro l'insegnante come colui che non solo insegna ma fa veramente la scuola.

13. La ricerca e la padronanza di sé - L'anno propedeutico della SSFIS ha il compito di insegnare che l'educazione – e la scuola che la inverte – sono il migliore strumento che l'uomo abbia inventato per farne un “opificio di cultura” che lo protegga da ciò che è male, cioè dal non imparare come si fa ricerca.

È questa la finalità della scuola: interpretare e insegnare a interpretare per far sì che colui a cui s'insegna persegua la strada verso la padronanza di sé, una strada costellata di dubbi, visto che le interpretazioni sono sempre effimere anche quando sembrano eterne.

*5. L'insegnante come intellettuale*¹²

Detti questi primi tredici punti, credo che sia inevitabile completare con quelli che riguardano direttamente l'identità dell'insegnante che io considero, con decisione, un intellettuale.

È, pertanto, da ribadire che la scuola e, quindi, l'insegnante che la crea e la regge, servono ancora se viene bene organizzata la prima e lavora nel modo giusto il secondo, perché senza di essa che diffonde con sistematicità l'educazione l'uomo resterebbe un animale.

¹⁰ Cfr. G. Genovesi, *Educazione come... Illusione. Illusione e costruzione del mondo*, in E. Marescotti (a cura di), *Educazione come...*, cit., pp. 31 segg.

¹¹ Cfr. *I principi che fondano la scuola*, in G. Genovesi, *La scuola serve ancora. “Sta come torre ferma che non crolla/giammai la cima per soffiare di vento”* (Dante, *Purg. C. V*), cit., pp. 266-268.

¹² Il pezzo sull'insegnante come intellettuale l'ho ripreso, integrandolo con il presente articolo, dal mio saggio *La scuola serve ancora. “Sta come torre ferma che non crolla/giammai la cima per soffiare di vento”* (Dante, *Purg. C. V*), cit., pp. 315-317.

Io ho la ferma speranza, seppure messa a dura prova dagli eventi geopolitici di questi ultimi anni, che la scuola, se non viene impedita, depauperandola di buoni insegnanti culturalmente e professionalmente preparati, auto-chiamati e meglio pagati di quelli attuali, riuscirà a mettere un freno al troppo veloce cammino verso il male. È questo l'*ánemos* che sorregge il coraggio dell'utopia che, pur essendo noi consapevoli, fortunatamente, di non poterla mai raggiungere, ci regala quell'idea regolativa che ci aiuta a perseguirla senza mai cedere di un passo. Ebbene, questo è il modello di scuola cui si ispira l'insegnante che segue la Scienza dell'educazione di cui la scuola come l'educazione formano l'oggetto di ricerca.

Questo, ripeto, è l'insegnante che ha per modello di scuola quello derivato dalla Scienza dell'educazione¹³, i "mattoni" della cui costruzione sono indistruttibili, ossia sono concetti.

È questo l'insegnante che io rendo responsabile di fare la scuola. Perché è l'insegnante che tende sempre a essere un educatore quello che io chiamo un intellettuale, come cerco di spiegare qui di seguito.

Venti anni fa, già avevo parlato dell'insegnante come intellettuale¹⁴, specie per quell'insegnante che tenta di perseguire la volontà di essere un educatore, ossia il fine che tutti gli insegnanti dovrebbero perseguire, a prescindere da poterlo raggiungere dato che essere educatore è un ideale come la stessa educazione e, quindi, non sarà mai una realtà.

E una simile tensione a perseguire l'ideale del loro mestiere o della loro professione vale per qualsiasi lavoratore. Non so gli ideali di ogni lavoro ma so bene che cosa è e che cosa significa, appunto, un fine che si perseguirà tutta la vita.

Ogni artigiano o professionista che è consapevole di incamminarsi su questa strada io lo definisco un intellettuale. Non è certo una novità una tale attribuzione visto che già nel basso Medioevo era costume

¹³ Sulla Scienza dell'educazione rimando a tre mie pubblicazioni: *Scienza dell'educazione. Linguaggio, rete di ricerca e problemi sociali*, Tirrenia (Pisa), Edizioni del Cerro, 2005, *Io la penso così. Riflessioni sulla scuola e sull'educazione*, Roma, Anicia, 2014 e *L'educazione e la sua scienza. Alcune riflessioni*, in "Rassegna di Pedagogia", Anno LXXV, gennaio-giugno 2017.

¹⁴ G. Genovesi, *La scuola che fa ricerca*, con la collaborazione di A. Avanzini e P. Genovesi, Milano, Angeli, 2002. Ma si veda anche il mio saggio *L'insegnante come intellettuale*, in G. Genovesi (a cura di), *Arte e tecnica della parola nel processo educativo*, Tirrenia (Pisa), Edizione del Cerro, 2007, pp. 10-36.

appellare “maestro” ogni individuo che avesse frequentato la bottega artigiana e avesse dato mostra positiva di sé nel lavoro insegnato in quel contubernio o senza che sapesse del tutto i classici del trivio e del quadrivio: si pensi a Leonardo da Vinci, uscito dalla bottega del maestro Verrocchio, o a Niccolò Machiavelli uscito dallo studio notarile di suo padre, due geni cui nessuno negherebbe oggi l'appellativo di intellettuale.

Aggiungo all'elenco dei compiti dell'anno propedeutico alla SSFIS, i punti mancanti che definiscono chi è l'insegnante come intellettuale, ribadendo anche alcune caratteristiche già emerse:

1. Profetismo - La caratteristica fondamentale dell'intellettuale, ora come da sempre, almeno da quando possiamo immaginare che siano esistiti uomini e donne pensanti, è il *profetismo*, ossia la capacità di intuire il futuro per lavorare per un tempo che ancora non c'è, ma che l'intellettuale sa immaginare, sia pure a livello aurorale. Ho sottolineato questo aspetto del *profetismo* perché l'educatore senza di esso sarebbe inutile, ossia sarebbe svuotato del resto delle sue qualità, condannato come sarebbe a lavorare sempre per il presente.

2. Accrescimento costante della cultura - Un'altra caratteristica dell'intellettuale, strettamente agganciata al *profetismo*, è il saper accrescere la cultura – e ne è esempio lampante lo *Zibaldone* che non solo raccoglie notizie ma fa su di esse riflessioni, che permettono a Giacomo di capire cosa sta succedendo intorno a lui, in particolare con l'occhio al suo lavoro, per farne oggetto di miglioramenti funzionali e per dare finalità sempre più precise alle varie fasi della propria vita. Sempre lo *Zibaldone* è il lavoro che marca le tappe del suo pensiero dall'idea di una natura buona, come pensava Rousseau, a quella di natura matrigna, al passaggio dalla filologia alla poesia come filosofia, che cambia la sua poetica negli ultimi anni di vita e alle varie strade del pessimismo fino a vederne una sua decisa e razionale che, senza indulgere alle illusioni, ma stando alla realtà, fa della ragione uno strumento capace di allargare la sua funzione a favore dell'uomo, approdando alla solidarietà.

3. Ancora sull'intuizione - Una terza caratteristica dell'intellettuale è quella dell'intuizione ossia delle ipotesi congetturali con le quali possa argomentare su ciò che ancora non c'è, ma che egli sa che esiste in modo che l'allievo si sforzi di darsi un fine per stabilire quale

sia il significato della sua vita. Significato che sarebbe meglio fosse in una linea che possa essere in una direzione continuamente accrescibile perché sta sempre all'uomo dare un significato alla vita che di per sé non ce l'ha e la vita è una sola.

4. La curiosità - Una quarta caratteristica dell'intellettuale è la curiosità di sapere non le banalità, ma quelle cose che coinvolgono la sua vita stessa e il suo lavoro per poter essere pronto a pensare e darne una risposta adeguata.

5. La maieutica - Una quinta caratteristica è la capacità di far domande che gli permetta di dare il via a quel metodo che Socrate chiamava maieutica e che serve per trarre fuori dal soggetto interrogato quanto serve a capire chi sia, cosa pensa, se dice ripetendo quanto appreso oppure dice cercando di pensare originalmente, se è assertorio o problematico o sfuggente per non rivelare la propria umanità quale punto di contatto per agganciarsi all'altro.

6. L'amore per la vita – Una sesta caratteristica è cercare costantemente la valorizzazione della vita.

7. La verità e l'amore innanzitutto - Una settima caratteristica è quella, come diceva S. Giovanni, di *fare la verità*, ossia una delle verità significanti e significative fra tutte quelle che si possono fare per illuminare noi e gli altri, per tirarci fuori dalla caverna, visto che l'uomo sceglierebbe, se non aiutato con l'amore, il buio.

8. Il puzzle della ricerca – Un'ottava caratteristica è quella di esercitare l'intuizione per essere in grado di riunire in maniera significativa i pezzi raccolti cercando di capire cosa ancora non c'è, ma che egli sa che ha una possibilità di esistere.

9. La scuola e le disegualianze sociali - Una nona caratteristica è quella di cercare sempre un rimedio con la scuola, avendo sempre presente che, come già rilevavano lo stesso Leopardi¹⁵ e poi Gramsci¹⁶,

¹⁵ Cfr. G. Genovesi, *Il sogno di Giacomo. Leopardi e la scuola*, Roma, Anicia, in corso di stampa.

¹⁶ Cfr. G. Genovesi, *Il "mio" Gramsci su educazione, scuola e oltre*, in "Spes - Rivista di Politica, Educazione e Storia", IX, 7, 2017, pp. 3-40.

Pasolini¹⁷ e anche l'art. 3 della stessa nostra Costituzione¹⁸, che uno dei compiti più importanti della scuola è di arrestare, in un mondo borghese che mai c'è riuscito, la corsa verso il baratro, educativamente disastroso, della disegualianza sociale.

10. La certezza del dubbio - Una decima caratteristica è di essere certo che niente è mai certo prima di aver verificato e, comunque, che il dubbio è il pane ideale dell'intellettuale e è il pane della scienza che l'intellettuale più se ne nutre più diventa acuto e intelligente.

11. La lettura - Una undicesima caratteristica è di aver contratto l'abitudine di leggere, perché sempre infinite sono le domande che l'intellettuale si pone e sola la lettura gli può dare le risposte e soprattutto i mezzi per suggerire o trovare le risposte.

12. Eterodossia - Una dodicesima caratteristica è, come ci dice Maldonado, che “il comun determinatore degli intellettuali è l'eterodossia... E per eterodossi si deve intendere tutti coloro che, in un modo o nell'altro, agiscono in contrapposizione ai dogmi, ai corpi dottrinali, ai modelli di comportamento, agli ordinamenti simbolici, e anche agli assetti di potere esistenti. Tutta gente che voleva fare cose nuove. Ribelli, oppugnatore, antagonisti, trasgressivi, insomma dissidenti per vocazione, e in certi casi apertamente eversivi, rivoluzionari. La tradizione degli eterodossi è sicuramente la tradizione degli intellettuali”¹⁹. Certo è che l'insegnante “in quanto intellettuale non potrà

¹⁷ Cfr. G. Genovesi, *Pier Paolo Pasolini, educatore e intellettuale*, in SPES, “Rivista di Politica, Educazione e Storia”, n. 17, aprile-maggio 2022.

¹⁸ Recita l'art. 3 della Costituzione: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di origine, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. Impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. In queste righe la Costituzione chiama in causa la scuola che ha, in effetti, un'importanza decisiva nel garantirla come l'istituzione che combatte sistematicamente l'ignoranza, l'ostacolo tra i maggiori a fruire della libertà e dell'uguaglianza”.

¹⁹ *Che cos'è un intellettuale?*, tr. it., Milano, Feltrinelli. 1995.

mai colludere con il potere costituito, ma ne sarà sempre un vigile critico”²⁰.

6. *Tirando le fila sull'insegnante*

Praticamente sono gli intellettuali nati dall'Illuminismo che, come scriveva Tomas Maldonado nel suo saggio del 1995, “con il loro pensiero indocile, anzi spesso sovversivo, hanno contribuito a mettere in crisi i valori fondanti dei dogmi, delle credenze, dei costrutti ideologici vigenti nelle società e culture di appartenenza”²¹.

La conclusione del saggio di Maldonado è che egli giudica l'intellettuale “come un risvegliatore di coscienze”²².

Io condivido in pieno una simile conclusione, e come ho detto più volte, non credo che l'intellettuale sia una figura che non ha futuro altrimenti non l'avrei messo come invito a identificarsi e a essere identificato con l'insegnante che aspira a perseguire l'ideale per essere educatore.

In effetti l'educatore ha proprio questo compito, di “risvegliatore di coscienze”, alla cui figura ideale mi sono rifatto articolandola in dodici punti particolari.

E certamente di anima squisitamente illuminista è questa affermazione di Pier Paolo Pasolini che probabilmente gli costò la vita neppure un anno dopo a Ostia, il Giorno dei Morti 1975²³:

“Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che si sa o che si tace, che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero e coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero”.

Così Pier Paolo Pasolini definiva sulle pagine del quotidiano milanese il mestiere dell'intellettuale, facendo un lucido esame dello scoppio della bomba alla Banca dell'Agricoltura a piazza Fontana a Milano nel dicembre 1968. Ma a quasi cinquant'anni di distanza la defini-

²⁰ G. Genovesi, *L'insegnante come intellettuale*, in G. Genovesi (a cura di), *Arte e tecnica della parola nel processo educativo*, cit., pp. 34-35.

²¹ Tomas Maldonado, *Che cos'è un intellettuale?*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1995.

²² *Ibidem*.

²³ Giovanni Genovesi, *Pier Paolo Pasolini, educatore e intellettuale*, in SPES, “Rivista di Politica, Educazione e Storia”, n. 17, aprile-maggio 2022.

zione è ancora attuale? Io credo che in buona parte corrisponda a una verità e, pertanto, sia del tutto inutile chiedersi se l'intellettuale è un attore sociale ormai senza futuro²⁴.

7. *Considerazioni amare su ciò che deve essere fatto*

Ebbene, se queste dodici caratteristiche elencate, aggiunte alle tredici dell'anno propedeutico, sono da vedere come le caratteristiche medie di un intellettuale, sia pure modulate secondo i soggetti, ne debbono essere sprovvisti proprio gli insegnanti che ne dovrebbero avere più bisogno perché il salto dall'essere insegnante alla tensione al divenire educatore è, come diceva Freud, più impossibile che in qualsiasi altro mestiere?²⁵

Tutto questo deriva anche dal modo in cui il nostro Stato non ha mai avuto cura per la formazione e per il reclutamento del personale docente, perdendo tempo nella costante sottrazione di tempo all'insegnante per baggianate burocratiche e per evitare di alzare il loro trattamento economico da fame adducendo come scusa il fatto che lavorano male e poco. Insomma, il ministero dell'Istruzione non sa neppure come i docenti facciano a fare scuola con tutte le inutili trappole burocratiche che scocciano e affaticano i docenti magari anche per andare a ascoltare il comitato di valutazione senza nessun programma e finalità. Ma dov'è l'insegnante? Mah, forse è a insegnare o forse a ascoltare un membro del Comitato di valutazione che non sa cosa valutare come dover valutare a quattro giorni che è cominciata la scuola? Come in una commedia di Plauto dove (cito a memoria) uno dei personaggi domanda al suo compagno se ha visto di recente Ennio Sulpicio e si sente rispondere: "O è morto o fa il maestro!"²⁶. Ma forse il nostro Stato crede di essere ancora ai tempi di Plauto?

Spero tanto, ma non ci credo, che il ministero, ritornando sui suoi passi (quando mai?) costituisca una scuola biennale universitaria per la formazione dei docenti secondari unici con un primo anno prope-

²⁴ Quando ho preso parte a scritti sul rapporto tra intellettuali e educazione, ho sempre sostenuto l'utilità della presenza dell'intellettuale come critico e non che non possa far altro che esaminare quanto è successo. Cfr. Giovanni Genovesi, *Intellettuali e educazione*, in *Ensayos em homenagem a Joaquim Ferrera Gomes*, Coimbra, Universidade de Coimbra, 1998.

²⁵ Cfr. S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, in *Opere*, tr. it., Milano, Bollati Boringhieri, 2003, vol. XI, p. 531.

²⁶ Cfr. T. Maccio Plauto, *Pseudolus*.

deutico e un anno contenutistico con non meno di dieci lezioni²⁷ impostate a regola d'arte, spiegando e mostrando come deve essere una lezione, il punto forte della scuola gestita da insegnanti intellettuali, pagati decentemente.

8. *La scuola superiore unica*

Ebbene, con il venticinquesimo punto ho finito di descrivere l'ideale preparazione generale dell'insegnante per la scuola superiore unica che mi pare il pezzo più radicalmente rivoluzionario proposto per la riforma della scuola in Italia dall'Unità a oggi.

Ovviamente ne ho parlato nel mio ultimo saggio uscito nel settembre 2022 e intitolato *La scuola serve ancora*²⁸, ma diversa da quella che è oggi, che conserva tuttora la soggezione gentiliana a un *apartheid* diseducativo, che inficia inesorabilmente la più intelligente riforma della scuola italiana degli anni venti del secolo scorso, ma nata sotto il fascismo. Giovanni Gentile²⁹, l'intellettuale tra i più illustri del suo tempo, sentì la necessità di creare una nuova classe dirigente, chiedendola alla scuola, ossia al liceo classico, non diversamente da come accade oggi. Egli sviluppa la sua riforma come un intellettuale tipico nel fascismo, ossia: infatti, “ il fascismo – scrive Mariuccia Salvati – viene accolto dagli intellettuali poiché ne favorisce la promozione sociale in quanto paladini di un “uso politico” della cultura e rappresentanti di una visione gerarchica della società”³⁰.

Un simile modo di pensare non fu certo educativamente utile alla riforma che però fu apprezzata allora ed è tuttora apprezzata al punto da continuare a proporre il liceo gentiliano come esempio di partenza per una scuola rinnovata, soprattutto per la struttura curricolare, fa-

²⁷ Queste lezioni dovrebbero riguardare le materie che fanno parte del *curriculum* scolastico, tra discipline obbligatorie e discipline opzionali, ossia tra le obbligatorie, discipline filologico-retoriche, storico-letterarie, linguistico-narrative, filosofico-matematiche e musicale-poetiche e tra le opzionali: Diritto e Economia, Educazione artistica, Educazione fisica, Educazione musicale, Educazione tecnica, Informatica.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. G. Genovesi, *Il ruolo di Giovanni Gentile nella Pedagogia italiana. Alcune riflessioni*, in “SPES - “Rivista di Politica, Educazione e Storia”, n. 2, 2009.

³⁰ M. Salvati, *Il modello dell'intellettuale negli anni del fascismo*, in “Il Mulino”, n. 1, 2022, p. 36. Numero speciale su *La vocazione intellettuale*. Indubbiamente la laudatissima riforma Gentile da parte di Mussolini rinforzò questo modo di pensare degli intellettuali che non accolsero certo male la riforma del 1923.

cendo tuttavia alcuni radicali cambiamenti: i più importanti riguardano la matematica, le lingue 2 e 3, e la storia e l'italiano, la prima da dividere dalla filosofia e l'italiano da far scegliere all'assemblea dei docenti disciplinaristi se lasciarlo da solo o accoppiarla alla storia. Le possibili scelte di tali assemblee non saranno mai delle verità immutabili, ma accettabili nel regno della cultura di cui fa parte la scuola, tanto che si possono cambiare o confermare dopo cinque anni di corso o con la richiesta del 50% più uno degli insegnanti della scuola³¹.

Ma sarà stilato, al riguardo, un regolamento *ad hoc* per casi che hanno a che fare con i cambiamenti delle scelte fatte dalle assemblee dei disciplinaristi circa gli aspetti curriculari e/o i modi di realizzarli con lezioni scelte su argomenti ritenuti e motivati fondanti della disciplina in causa.

Comunque, essendo ogni scuola superiore unica a carattere sperimentale potrà essere ritoccata in tutti gli aspetti riformabili nei tempi determinati da un regolamento come sopra accennato e redatto da personaggi esperti dell'argomento.

Come già detto, sono non pochi gli argomenti in questione, tra cui lo svolgimento dei curricula disciplinari, affidati non più a programmi ministeriali fissati in maniera rigida al punto che gli insegnanti non riescono a svolgerli entro la fine dell'anno scolastico oppure sono costretti a fare inutili *tour de force* che non permettono di svolgere con la pacatezza necessaria lezioni argomentate e spiegate in modo logicamente tale da poter essere usufruite per un interessante e prezioso arricchimento della cultura in questione.

È chiaro che la scuola superiore unica ritiene la lezione³² uno dei pilastri, sempre presenti in ogni scuola unica, dalla scuola dell'infanzia in poi; accanto alla lezione, la lettura nei suoi vari generi è da considerarsi l'aspetto centrale dell'impegno dei ragazzi insieme a quanto ne deriva (esposizioni, parafrasi, riassunto, commento che rafforza sempre l'uso della lingua in cui si cerca di fare dell'allievo un attento e accurato fruitore). E questo vale per qualsiasi lingua si usi e si voglia imparare al meglio, dalle lingue classiche, greco e latino, alle lingue moderne (almeno due).

³¹ Avendo già trattato l'argomento nel mio recente saggio, *La scuola serve ancora...*, cit., rimando a capitolo sedicesimo: *Perché la scuola educi: una scuola superiore unica*, pp. 275-297.

³² Cfr. G. Genovesi, *L'insegnante un retore che fa ricerca*, in Idem, *Scienza dell'educazione...* cit., pp. 240-256. Ma cfr. anche G. Genovesi, *La lezione*, in "Ricerche Pedagogiche", a. XLIX, n. 194, gennaio-marzo 2015.

9. Conclusione: gli scogli peggiori

Dare a questa scuola superiore unica *eternamente* sperimentale una struttura non credo proprio che sia un problema. Basta spiegare i principi che la caratterizzano: libertà, democrazia, utopia, laicità e autonomia, e il tutto seguirà senza difficoltà, messo a punto dagli esperti di organizzazione scolastica.

Le vere difficoltà sono ben altre:

1. far sì che sia una scuola gratuita;
2. formare e pagare gli insegnanti non come *Lumpenproletariat* ma come seri professionisti. E ciò anche in tempi disgraziati come questi (guerre troppo vicine alle porte di casa quali quelle di Russia-Ucraina, la Libia, pandemia non ancora passata, inflazione che sale, mancanza di energia, problemi del lavoro, aumento dei poveri, crisi demografica) farà da scudo per evitare investimenti per riforme troppo radicali e malviste, a cominciare dallo stesso governo che farà leva sullo scontento delle famiglie;
3. vincere le resistenze delle famiglie, appunto, delle classi popolari e della piccola borghesia che hanno fin dall'Unità creduto che le scuole professionali siano loro e guai a toccarle, quando, come già detto, la loro presenza nel sistema scolastico fu solo una grande operazione fallimentare e del tutto antieducativa organizzata da Giovanni Gentile per sfoltire le classi dei licei, la migliore scuola per formare la classe dirigente.

Sono questi i grandi scogli che impediranno il varo della nave che porta la radicale riforma della scuola. Nessuno o pochi illuminati guarderanno con favore a questa riforma creduta dai più troppo costosa, quando invece farebbe un'Italia più colta e farebbe provare a tutti il piacere di frequentare il meglio possibile la scuola e, forse, anche con insegnanti più felici che male non fa.